

CAPITOLO VII

FEDELTA' CONCRETA ALL'IDEALE

Ma la vita del Venerabile Servo di Dio è ormai stanca, bruciata dalle lotte e dall'amore. Il popolo di Reggio ne segue le manifestazioni, raccogliendone quelle che appaiono, ogni giorno più evidentemente, scintille d'un fuoco, che tende a spegnersi.

La sua baracca, con la porta semplicemente accostata, tanto che chiunque aveva la possibilità di entrarvi e osservarvi dentro, attraverso uno spioncino munito di due ferri incrociati, quando volesse, era per tutti una sorgente inesauribile di sorprese.

« ORA VA' A RACCONTARE I TUOI SOGNI! »

Una volta, uno dei suoi più intimi amici e figli spirituali, Gabriele Paturzi, fratello di Giambattista, va per trovarlo, volendo confessarsi. Picchia alla porta, ma P. Gesualdo non risponde; pensando che ancora non si sia ritirato, egli entra, per attenderlo in casa, come ha fatto tante volte, come tutti fanno. Ma invece, Gesualdo è proprio in casa: completamente assorto in Dio, non sente niente di ciò che gli si svolge attorno. Dopo un bel po', rientrato in se stesso, si guarda attorno, e vedendo l'amico, non sa nascondere un moto di sorpresa, quasi d'imbarazzo. — Tu qui?! — gli dice, quasi confuso, come se fosse stato sorpreso a commettere una cattiva azione... — Padre, spiega il Paturzi: vi ho visto in estasi: eravate così bello! — Che dici! Sei matto? Va' ora, se ti pare, a raccontare a

tutti i tuoi sogni...! — Poi s'intrattiene serenamente con lui, nella maniera solita.

Altre volte sono sacerdoti, che si recano alla baracca per lo stesso scopo; la scena si presenta magari con particolari sfumature diverse, ma tutti restano estasiati dallo spettacolo, che vedono: il servo di Dio assorto, in evidente colloquio con la Realtà soprannaturale, che l'anima sua ed anche il suo corpo « vede », e lo conquide totalmente. Tante volte, lo vedono addirittura levato in aria...

La cosa appare tanto più straordinaria; ma molti la collegano con fatti, che si verificano anche in pubblico, per esempio, quando celebra la messa. Specialmente al momento dell'Elevazione, incomincia a tremare sensibilmente, talvolta quasi a saltellare, si solleva, uno, due palmi al di sopra della predella; appare dimentico di tutto, insensibile a quanto succede; tante volte versa calde lacrime... Non avverte il tempo, che scorre veloce, davanti a tutta quella gente, che va a quella messa come ad uno spettacolo, che offre emozioni indimenticabili. Spesso un sacerdote, che assiste anche lui allo spettacolo, passato un certo tempo, si avvicina, lo scuote per la pianeta, sussurrandogli: « Basta! Basta! ». P. Gesualdo rinviene come da una specie di assopimento, e con un sospiro riprende il filo della sacra celebrazione.

« AH! ERO OCCUPATO... »

Una volta, la moglie del cavaliere Antonino Merlino, madre del sacerdote Giacomo, che abita proprio accanto alla baracca di P. Gesualdo, manda la sua domestica, Maria *la longa*, a portare al Padre un bel pane fresco fresco, appena tirato dal forno, avvolto in un tovagliolo, perché si mantenga caldo a lungo. La don-

na parte; ma una bambina dei Merlino, Grazia, di 5-6 anni, vuole accompagnarla, per vedere P. Gesualdo. Arrivata alla porta, la donna picchia, chiama, ma nessuno risponde. « Eppure dev'essere in casa! — si dice la donna —; l'abbiamo visto passare un momento fa... » E insiste a chiamare, osservando dallo spioncino, che consente di vedere tutta la stanza: P. Gesualdo non si vede, per la stanza. La donna sta per tornare indietro, quando la bambina, che, non potendo arrivare all'altezza dello spioncino, tuttavia vuol vedere a suo modo, e quindi si trova a guardare in alto, dà un piccolo grido: — È lì, P. Gesualdo! — La donna guarda anche lei, nella direzione che la bambina indica con la manina, e lasciando sulla soglia il suo involto, corre a casa, a dare il grande annuncio: — P. Gesualdo è sollevato per aria, con le braccia distese, il capo reclinato, gli occhi rivolti al cielo!... — Tutti accorrono; ma P. Gesualdo è occupato nelle sue consuete operazioni. Accoglie tutti con un cordiale saluto; e riprende il suo lavoro.

Qualche ora dopo, il cavaliere Merlino va a trovarlo e gli chiede, così, con naturalezza, senza dar niente a divedere: — Padre, qualche ora fa, la mia domestica è venuta con la bambina, a portarvi il pane fresco; ma non avete risposto... Eravate fuori?

— Sì? Si vede che dovevo esser fuori, o ero occupato...

Tutto passa così; e gli anni corrono veloci, come su uno schermo, sul cui sfondo si proietta la luce del soprannaturale, che investe la vita di quell'uomo, tutto dedito a Dio e al prossimo, per Iddio.

FINALMENTE, UN GIORNO DI GIOIA!

Dal 1796, abbiamo visto, per opera del governatore Giovanni Spinelli, i conventi dei religiosi sono stati

riaperti. Ma stranamente, per disposizione regia, da questo provvedimento sono esclusi i francescani. P. Gesualdo deve assaporare anche questa amarezza, ma si adatta all'amorosa volontà di Dio, in un'attesa fiduciosa. Intanto, il suo amico Can. Domenico Barilla, che nel 1790, con la partenza di Mons. Capobianco per Napoli, è stato eletto vicario capitolare della Diocesi, lo prega di accettare l'insegnamento nel seminario; ed avendo ottenuto il consenso del Generale dei cappuccini e della Congregazione dei Vescovi e Regolari, egli offre al fraterno amico piena collaborazione; così insegnerà, sino agli ultimi giorni della sua vita, ebraico, greco e retorica ai chierici, completando l'opera, che da padre spirituale dedica loro sin da quando si è ritirato a Reggio, cioè, dal 1784.

Ma in mezzo a tante amarezze, anche per lui la Provvidenza riserva un giorno di grande gioia.

Quando il Card. Fabrizio Ruffo, nella primavera del 1799, intrapresa la liberazione del regno di Napoli dall'invasione francese, giunse a Bagnara, i capi della cittadina gli fecero esplicita richiesta di ricostituire la Provincia dei cappuccini, con la riapertura dei conventi in tutta la regione. Era presente a Bagnara il provinciale, P. Felice da Rosali, il quale, preso il rescritto del Cardinale, che incaricava dell'esecuzione l'Arcivescovo di Reggio Mons. Cenicola, volò in cerca di Gesualdo, che si trovava in predicazione a Mosorofa; e insieme si presentarono all'Arcivescovo, col quale presero gli accordi, per le applicazioni pratiche.

Così, in una doppia festa di ringraziamento, per la liberazione della città dalla minaccia d'invasione francese e per il ritorno dei frati alla Consolazione, Reggio e i cappuccini celebrano il loro tripudio. Una solennissima accademia viene celebrata in Duomo, davanti all'Immagine della SS. Vergine della Consolazione. Gesualdo legge una lunga ode marziale, per rievocare le

grazie concesse in quella circostanza dalla celeste Patrona; e poi, per esplicito desiderio dell'Arcivescovo, declama, in ebraico ed in una sua traduzione latina, il salmo XXXIV, che è il canto di ringraziamento per la liberazione dalle insidie dei nemici.

SI TORNA IN CONVENTO!

La Madonna, coi suoi frati, torna a prendere possesso dell'Eremo. Sono presenti, per una felice coincidenza, il provinciale e tutt'e quattro i definitori eletti nel lontano 1777; ed in una riunione determinano una sistemazione provvisoria dei conventi, che è possibile riaprire. P. Gesualdo riceve l'incarico di dirigere la comunità dell'Eremo, e così può accogliere personalmente i fratelli, che rientrano dal lungo esilio.

Con giovanile entusiasmo egli si dà alla ricostruzione del santuario e del convento, non meno che del tessuto spirituale della convivenza religiosa. La sua vita riprende i grandi temi delle sue battaglie, per la difesa dell'ideale: austerità, vita di penitenza, povertà assoluta, totale disponibilità verso i poveri, che non cessano di cercarlo lassù, ricerca amorosa di tutte le vie dei fratelli, per incontrarli, nel cammino, che conduce alla salvezza.

Quasi tutti i giorni egli scende in città, per la scuola al seminario, per le visite agl'infermi, a domicilio o all'ospedale, al carcere, per predicare e confessare.

Un giorno, arrivato alla porta della città, annunzia a fra Mansueto, tornato al suo posto di compagno del Servo di Dio, che deve andare a fare una predica. Quindi, ritiratosi vicino ad un cespuglio, vi deposita i suoi sandali, e riprende il cammino, a piedi completamente nudi. Attraversa per tutta la lunghezza la bella

nuova strada principale di Reggio, poi scende alla marina, la percorre pure tutta, e ritornando sotto il cespuglio, riprende i suoi sandali e la strada per l'Eremo. — Padre, gli fa fra Mansueto, non poco sorpreso, non doveva fare una predica?... — L'abbiamo fatta! Non l'hai udita, tu!?

IL MANTELLO DEL GOVERNATORE

Un altro giorno, incontra un poverello tremante di freddo, e non avendo altro da dargli, gli dà il mantello, che tiene addosso. Il governatore della città, gen. Francesco Russo, venuto a conoscenza del fatto, chiama quel poverello, e con grande sorpresa del poverello, si fa consegnare quel mantello logoro, cambiandolo con un vestito nuovo, che fa la felicità del povero uomo. Poi si fa venire al palazzo il Servo di Dio, di cui è penitente, e lo prega di voler accettare un taglio per abito: ora che i suoi confratelli sono ritornati, e possono esser provvisti del necessario..., lui, come governatore, si sente umiliato di vederlo andare in giro, con quei brandelli addosso...

Gesualdo apprezza l'offerta, ringrazia, ma afferma che un figlio di Madonna Povertà sta bene così. Il governatore non si arrende, e fa venire direttamente da Napoli un abito nuovo confezionato, che con gioia consegna a P. Gesualdo, accompagnando il dono con una cenetta per i frati, e ordinandogli, per ubbidienza, di indossarlo. Gesualdo non osa rifiutare l'ubbidienza; ma poi si ripresenta al governatore tutto umiliato, pregandolo di permettergli di accettare il dono, a condizione di poterlo dare agli altri frati, che hanno più bisogno di lui!

Raccontando il fatto, il governatore non nascondeva la sua speranza di avere in casa, oltre al povero

mantello, anche quell'abito logoro, da conservare come reliquia preziosa; davanti al mantello egli, poi, teneva accesa una lampada...

RITORNANO I TEMI DI BATTAGLIA

La vita alla Consolazione si svolge con ritmo intenso, segnato dai palpiti del cuore di Gesualdo, che freme, nella considerazione che il tempo sfugge, riducendo le possibilità di ricostruire l'edificio scosso dalle fondamenta.

Né Terranova né Oppido si son potuti riaprire: le floride cittadine, totalmente distrutte dal terremoto, e ricostruite nelle proporzioni di piccoli villaggi dai pochi superstiti, hanno dovuto cambiar sito, e quindi la presenza dei figli di S. Francesco sarebbe inutile per quelle popolazioni; ma chi sa, col tempo, si potrebbe tentar la prova altrove. Gesualdo ne fa un cenno al Provinciale, in una lettera del 1801, e accarezza progetti nel suo cuore.

Intanto alla Consolazione la vita si organizza sulla stessa linea, che si era sperimentata a Terranova. Si tengono ritiri per sacerdoti e laici; e chierici del seminario raggiungono in quel luogo sacro il loro padre spirituale, per fare sotto la sua guida gli esercizi in preparazione alle ordinazioni. I figli spirituali, che prima ogni sera andavano alla baracca, ora si arrampicavano per il greto aspro del torrente Caserta, alla ricerca dell'uomo di Dio, per edificarsi alla sua povertà, ammirandolo, con la gerla sulle spalle, trasportar pietre, per la sistemazione dell'accesso al santuario; con un pesante recipiente di acqua, lungo i viali tracciati per la collina, che sovrasta il convento, a innaffiar piante, che riportino un po' di verde e di ombra,

che favorisca il ritiro dei frati. Tutti, ora, vogliono vederlo come può essere nel suo terreno « naturale », libero dai vincoli, che gli creava la situazione anormale della baracca. Ammirano non solo il comportamento del « santo », ma tutto il clima che egli ha creato tra i suoi frati. Soprattutto la ritiratezza, la preghiera, la povertà.

Succede che qualcheduno lo trovi in estasi, per il bosco, nel coro, nella nuda cella; qualche altro si permette, di notte, di spiare dalle fessure della porta rabberciata, trovandolo steso per terra, a studiare o pregare; qualche altro avvicina confidenzialmente i frati, ascoltando da loro racconti meravigliosi, che poi vanno in giro per tutta Reggio.

CHE TRIONFO DI VERZURA!

Un giorno, avendo il superiore disposto che tutto quel che c'è in convento venga distribuito ai poveri, e proibito ai questuanti di andar a chiedere altro fuori, il cuoco, imbarazzato, va a chiedere cosa debba preparare per il pranzo.

— Va' per l'orto, e prepara una bella verdura!

— Ma, Padre, l'orto è secco! Siamo in agosto, e la sorgente è completamente asciutta...

— Va' a guardar meglio; in qualche angolo vi sarà qualcosa...

Il frate va, tanto per poter dire che ha fatto l'ubbidienza... Ma, con sua enorme sorpresa, scopre l'orto pieno di verdura e specialmente di broccoli teneri e bellissimi: ne bastano per i frati e per i numerosi poveri, per la gioia ed edificazione dei molti devoti, che potranno, per diversi giorni, ammirare quella fioritura così fuori stagione.

Il portinaio racconterà un'altra volta: « Il nostro P. Guardiano, quest'anno, in omaggio alla rigida povertà, ci ha proibito di distribuire ai benefattori i vasetti soliti a darsi a tutte le famiglie, che poi ce li restituiscono pieni di sugna... — Non preoccupatevi! — ci dice — Il Signore provvederà! — Una notte, intanto, mentre siamo in coro per la recita del divino uffizio, si sente picchiare alla porta. Vado a vedere chi possa essere, a quell'ora; forse vengono a chiamare per qualche ammalato... Ma quando chiedo chi è che bussa, sento dei grugniti rumorosi, che, a dir la verità, m'indispettiscono. Apro, per dar una lezioncina allo screanzato, che si permette di disturbare in quella maniera; ma debbo scansarmi, per non esser travolto da due grossi maiali, che entrano di corsa e si dirigono da se stessi in un angolo dell'orto, che sembra conoscano preparato proprio per loro! Quando l'indomani mattina racconto al P. Guardiano quanto è successo, lui, come se si trattasse della cosa più ordinaria del mondo, spiega: — Si vede che il Signore ha voluto provvederci! Vedete com'è buono! ».

Il sagrestano, dal suo canto, racconta che un venerdì, dovendo addobbare l'altare della Madonna per l'indomani, ricorrendo i sabati solenni, in preparazione alla festa di settembre, si accorge che non ci sono candele sufficienti. Va dal P. Guardiano, per pregarlo di fargli il solito biglietto per il municipio, affinché provveda per la cera necessaria. — Ma, con questi tempi difficili che corrono, la città è così angustiata...! Accomoda coi moccoli che abbiamo...

Il frate, poco persuaso, e borbottando entro di sé, per la mentalità così incredibile di certi « santi », torna in sagrestia, per provvedere, non sa bene come. Ma quei moccoli, che egli poco prima aveva lasciati, son cresciuti, per virtù inattesa, e sono abbondantemente sufficienti a parare l'altare come nelle più belle feste!

Ma, nonostante le cure e gli assilli per la ricostruzione materiale e spirituale del convento, P. Gesualdo non vien meno al suo impegno di apostolato. Quasi quotidianamente è per la città.

I tempi si annunciano sempre più difficili: le sette segrete, nonostante le illusioni, che in molti creano gli eventi alterni delle guerre napoleoniche, nei momenti, in cui l'astro del Bonaparte sembra offuscarsi, tessono i loro intrighi, e Gesualdo conosce, per evidente illustrazione divina, che non passerà molto, ed anche la sua Reggio sarà occupata dai francesi, che ne faranno scempio. Sa pure, e lo va diventando a molti amici e confratelli, che egli sarà già fuori del tempo; ma gli preme immunizzare i suoi figli spirituali dal grave male della depravazione dei costumi, dalle insidie sottilissime dell'errore. La presenza della massoneria è, per lui, un pericolo evidente e gravissimo, e contro la massoneria seguirà a tuonare, sino alla fine.

La lotta è aperta e senza tregua. Egli parla senza peli sulla lingua: smaschera l'errore e l'insidia, svelando i tenebrosi disegni, le ipocrite offerte di pace, libertà, fraternità, solidarietà, ecc. Mette in guardia, invita alla preghiera, alla penitenza, alla fedeltà alla Chiesa e al re; insiste coi giovani, perché si tengano lontani dalle amicizie equivocate e pericolose, che sono il trabocchetto teso a tanti giovani sani, ma ingenui.

Quanto al re, il cui potere viene da Dio, egli ne predica il più fedele rispetto; ma, nello stesso tempo, riconosce inequivocabilmente i limiti del suo potere, condannando francamente ogni abuso.

Proprio in quegli anni, infatti, il re di Napoli si era andato arrogando dei diritti, in materia ecclesiastica, che erano patenti invasioni dei compiti della

Chiesa, in un campo prettamente spirituale, pretendendo persino di determinare le nomine dei Vescovi.

CONTRO LE PRETESE DEL RE!

Clamorosi episodi si erano verificati anche a Reggio, coinvolgendo anche l'azione dell'Arcivescovo Capobianco. Ma Gesualdo, come il suo cugino Can. Giuseppe Vincenzo Marra, il suo grande amico Can. Domenico Barilla ed altri eminenti ecclesiastici, avevano tenuto coraggiosamente testa agli abusi regali. Un brutto giorno, perviene a Reggio la notizia che il tesoriere del Capitolo, Giuseppe Marra, suo fratello Mariano, canonico teologo del capitolo metropolitano, e Gesualdo sono stati designati dal re tutt'e tre Vescovi, rispettivamente per Nicotera, Crotona e Martirano. I tre si trovano angustiatissimi, perché il caso investe una problematica grave e intricata; ma tutt'e tre, senza esitazione, rinunciano ad una nomina, che appare illegale. La rinuncia di Mariano Marra viene accolta senza difficoltà; Giuseppe viene persuaso dallo stesso Barilla ad accettare, in vista del bene superiore della Chiesa, in circostanze molto delicate; ma Gesualdo tiene in piedi la sua rinuncia, nonostante le insistenti pressioni esercitate su di lui da diverse parti, fidando sul suo spirito di assoluta ubbidienza, per quasi due anni, sino a quando la corte napoletana non si decide a provvedere diversamente.

Si è ritenuto, comunemente, che tale rinuncia sia dovuta all'eroica umiltà del Servo di Dio; ma documenti abbastanza chiari dimostrano come la tenacia nel mantenerla, più che all'umiltà, certamente grandissima, del Servo di Dio, che però sarebbe stata superata con una certa sicurezza dalla sua ben nota ed altrettanto eroica ubbidienza, è dovuta, piuttosto, ad

una protesta chiara e forte contro la pretesa, avanzata dalla corte napoletana, di stabilire un diritto di patronato, con cui si autoinvestiva dell'autorità di nominare vescovi, calpestando i diritti della Chiesa e del Papa.

A questo P. Gesualdo non volle mai piegarsi, denunciando anzi, sempre più energicamente, gli arbitri dei vari nemici della fede, nascosti, appunto, tra le file dei massoni, « sparando loro in fronte », come si esprime pittorescamente uno dei testimoni più vivaci di queste lotte, Concetto Bucarelli, uno dei ragazzi, che andavano armati di sassi ad ascoltare i fervidi discorsi dell'apostolo di Reggio e della Calabria. Il quale, però, non si chiudeva nella polemica, che poteva anche restare sterile; ma con la sua opera di carità indefessa, dal pulpito, dal confessionale, al letto degl'infermi, specialmente poveri, che infaticabilmente andava a visitare per le case, cercava in ogni modo di rassodare le anime nella fedeltà alla legge divina.

Sino alle ultime settimane della sua vita, egli non si sottrasse mai ad un invito per predicare o confessare, anche se, proprio alla fine, ridotto alla impossibilità fisica, dovette adattarsi a chiedere, talvolta, il « comodo della cavalcatura, perché l'altra volta, confessa, mi sono consumato, camminando a piedi ». Egli che per anni ed anni aveva tessuto a piedi i sentieri e le vie di tutta la Calabria ed anche della Sicilia!

Abbiamo visto come la Provvidenza, per premiare la sua eroica carità, che lo spinge ad affrontare le circostanze più disagiate, per portare ai fratelli la parola di Dio, compie molteplici prodigi. Aggiungiamo che, costretto a correre una regione rimasta quasi completamente priva di ponti, egli fu visto molte volte attraversare fiumi e torrenti in piena. Così il Corace, vicino a Catanzaro, l'Amendolea, il S. Agata, il Torbido, ecc., ecc. Ma non vogliamo, in mezzo ad un gran numero di fatti strabilianti, raccontati anche da testi-

moni oculari, ometterne uno, che riempì di stupore le due città dello Stretto.

TEMPESTA NELLO STRETTO

Nel 1800 P. Gesualdo è invitato a predicare la quaresima nella Chiesa degli oratoriani di Messina. Egli sa che la sua fine ormai non è lontana. Si sente legato alla « città di Maria », alla quale più volte ha portato il contributo di carità fraterna, con missioni e predicazioni varie, in città e per i dintorni. Ora non sa dir di no, anche se le sue condizioni fisiche sono ormai difficili.

Ma la vigilia dell'inizio della predicazione, andato alla marina di Reggio, in cerca d'un mezzo, che lo conduca a Messina, trova il mare talmente infuriato, che da Reggio nessuna barca osa affrontare la traversata. L'indomani la situazione non è molto migliorata; ma Gesualdo, spinto dall'assillo della carità, seguito dal fido fra Mansueto, che ha assistito a tanti prodigi di quel « santo », s'inoltra, lungo il litorale flagellato dal vento, sino a Catona. Qui trovano una barca, che si prepara a partire, e il vecchio frate chiede di essere imbarcato, per amor di Dio. Ma i barcaioli, sia per la difficoltà effettiva della traversata, sia per la considerazione che da quei due vecchi frati non c'è niente da cavare, se non un aumento di peso, si ricusano di accettarli, e partono, in mezzo alle onde furiose, scusandosi come credono meglio.

P. Gesualdo, con tutta mansuetudine, si ritira in un angolo della spiaggia, e inginocchiato sulla sabbia si mette a pregare. Quando si rialza, invita il compagno: — Sù, fra Mansueto! Chiudi gli occhi, e dammi la tua mano! In nome di Dio, andiamo! — E con gesto largo e sicuro spiega sulle onde spumeggianti il suo

mantello, salendovi per primo. Fra Mansueto, superato un primo momento d'incertezza, si aggrappa a lui, e immediatamente si vede quasi volare fra le onde e il vento. In un baleno, sfiorano la barca, che si dibatte tra i flutti, ed i cui occupanti, a quella vista, cominciano a gridare e invocare, pregando i due frati che si degnino di salire. — Figliuoli, risponde Gesualdo, noi abbiamo fretta, andiamo avanti; voi venite con comodo. — Poco dopo, i due straordinari naviganti toccano terra a Maregrossa, a ridosso del porto di Messina, a Sud Est della città. I barcaioli, postisi su una scia di acqua tranquilla, che avevano lasciato i frati nella loro corsa, raggiunsero anche loro la città di Messina, diffondendo la prima notizia del grande prodigio, a cui avevano dato, involontariamente, occasione. Fra Mansueto, dal suo canto, pressato dal proposito dei filippini, stupito per quell'arrivo inatteso del predicatore, nel quale non osava sperare, viste le condizioni del mare, spezza la consegna del silenzio, impostogli dal suo superiore, e vuota il sacco. Del fatto strepitoso si redige una relazione in presenza del pubblico notaio, per documentare un prodigio, che ripete quello che, circa due secoli prima, ha compiuto un altro grande calabrese, S. Francesco di Paola. Il prezioso documento, purtroppo, è andato smarrito, fra le vicende dolorose, che hanno distrutto tante memorie delle due città sorelle dello Stretto; ma il racconto meraviglioso andò per la bocca di tutti, sia a Messina che a Reggio e nelle borgate della riviera, per la narrazione dei barcaioli, e poi per la conferma che poteva darne anche fra Mansueto, quando l'obbligo del silenzio, impostogli dal Servo di Dio, cessò di vincolarlo, per la sua morte gloriosa.